

TEATRO

C'è "Macbettu":
Shakespeare
va in Barbagia

◦ TAGLIABUE A PAG. 19

Trasferisci il Bardo in Barbagia: lo sentirai chiamare "Macbettu"

IN TOURNÉE La trasposizione dell'opera shakespeariana in sardo, firmata dal regista Alessandro Serra, predilige la poesia a scapito della letteratura, ma è una delle pièce più originali dell'anno

**Scelte di-
scutibili**
La trama è
troppo es-
senziale e
il sopran-
naturale
è ridotto
a gag

» CAMILLA TAGLIABUE

M

acbettu, lo spettacolo in sardo che Alessandro Serra ha tratto dal *Macbeth*, è come la sua Lady protagonista, interpretata da un uomo: bellissimo, ma irrilevante, pur essendo uno dei lavori migliori di questa deludente stagione 16/17 che sta per volgere al termine.

Prodotto da Sardegna Teatro e Teatropersona - la compagnia fondata da Serra nel 1999 -, *Macbettu* è appena passato al Teatro dell'Arte della Triennale di Milano e al Festival "Primavera dei teatri" di Castrovillari (Cosenza) e si prepara alla tournée estiva a Bellinzona (14 luglio), Ulassai (Nuoro, 4 agosto), Roma (al Vascello, 2 ottobre), per poi chiudere all'Argentina nel maggio 2018.

"**TUTTI NOI** tradiamo Shakespeare", ripeteva spesso Orson Welles; però alcuni lo fanno meglio di altri: qui, in questa versione estetizzante, formalmente impeccabile e potente, viene il sospetto che il Bardo sia quantomeno superfluo e/o intercambiabile con Poe, Lovecraft o altri maestri dell'horror, considerata l'irredimibile cupezza e truculenza della pièce. Eppure, faceva notare Benedetto Croce, "se questo male fosse del tutto e apertamente male, turpe, ripugnante, la tragedia sarebbe finita prima che cominciata. Esso si chiamava, invece, per *Macbeth*, *greatness*, la grandezza: la grandezza che le fatali sorelle gli hanno profetata".

La tetraggine di Scozia qui viene esportata felicemente in Sardegna (grazie alla traduzione e alla consulenza linguistica di Giovanni Carroni), nella barbarica Barbagia, altrettanto cupa, ctonia e streghesca: l'idea è nata proprio da un reportage fotografico del regista tra i carnevali barbaricini - e basta vedere la "foresta che cammina", traspunta in scena in una processione di maschere arboree, per rendersi conto della geniale contaminazione.

Proprio in Barbagia Serra si è accorto delle "sorprendenti analogie tra il *Macbeth* e i riti della Sardegna". La scelta del-

la lingua sarda poi non vuole "limitare la fruizione, ma anzi trasformare in canto ciò che in italiano rischierebbe di scadere in letteratura". E infatti peccato per la letteratura: grande assente di questa messinscena in cui la poetica è solo estetica.

La poesia è affidata quasi esclusivamente all'oralità, alla musicalità sincopata e fosca del sardo, alla violenta, precisa e micidiale partitura di suoni, campanacci, stridore di piatti, pietre rotolanti, tavoli metallici, manipolati e suonati dal vivo dagli interpreti in palco. Poiché è la poesia delle scene, delle luci (straordinarie) e dei costumi, firmati sempre dal regista, e la poesia dei corpi degli attori, tutti uomini e prestanti, come nel teatro elisabettiano (Fulvio Accogli, Andrea Bartolomeo, Leonardo Capuano, Giovanni Carroni, Maurizio Giordo, Stefano Mereu, Felice Montervino, Leonardo Tomasi), diretti nei movimenti da Chiara Michelini.

La trama è ridotta a un os-



sicino, fin troppo essenziale e semplificata, ad esempio, nel ridimensionamento del ruolo di Lady Macbeth, che in *Macbettu* è una avvenente drag queen, alta il doppio del marito e crudele altrettanto: è lei, "my dearest partner of greatness", che sprona e spinge lui al delitto in nome del potere e della grandezza, appunto. Così come è lei la prima a pentirsi delle mani grondanti di sangue, fino a togliersi la vita: del ravvedimento, però, non v'è traccia nella signora Macbettu, e vi è labilissima traccia (a parte nella scena del fantasma di Banquo) della metamorfosi di lui da smidollato ad assatanato. Appena entra in scena, Macbettu fa già la figura del cattivone, e si capisce benissimo come andrà a finire.

ABBASTANZA discutibile, inoltre, è la scelta di appiattare il soprannaturale – profezie, presagi, presenze magiche... – sul grottesco, per cui le streghe diventano vecchie befone. All'inizio le loro gag e i siparietti tragicomici fanno ridere, poi però vengono a noia, come le voci in falsetto del protagonista, che giocano sulla ripetizione di "Macbettu" fino a stravolgere il nome in eco triviale: "Ma-che-bed-du" par di sentire.

Ciò detto, *Macbettu* è uno degli spettacoli più originali e curati di questo sciapo anno teatrale: forse, il fascino sterile della messinscena è volutamente ricercato, e sta a metafora del grembo secco di Lady Macbeth o di quel Macduff "non nato da donna". Forse *Macbettu* vuol dirci proprio questo: che la *greatness*, la grandezza, il potere, l'ambizione sono sempre bellissimi, ma di una bellezza irrilevante, prima ancora che delittuosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli interpreti

Tutti uomini, come nel teatro elisabettiano